

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 53 (1984)
Heft: 3

Artikel: L'albero della vita
Autor: Binda, Paolo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-41495>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'albero della vita

Nascita Battesimo Prima infanzia
attraverso lo studio delle fonti orali nel Moesano

III

Speciaa, compra, batezaa

Il ciclo della vita nella società tradizionale attraverso le fonti orali. Con particolare riferimento all'attesa, alla nascita e al battesimo

AVVERTENZA

Non si sono documentate, tranne che in alcuni casi, le varianti fonetiche dei termini dialettali impiegati nel testo. Quando non è specificato diversamente, resta inteso che il dialetto impiegato è quello della Bassa Valle (Roveredo).

* * *

Si è adottata la trascrizione che è sembrata più semplice, ricalcando grosso modo quella già adoperata da P. Raveglia nel suo *Vocabolario del dialetto di Roveredo Gr.*, Poschiavo 1972. Ne ripeto i caratteri essenziali:

Vocali: è, ò toniche aperte
 e, o chiuse

Consonanti: In interno di parola 'ss' rappresenta il suono sibilante sordo, come in *scossaa*, 'zz' quello dentale sordo come in *razzaa* (procreare). Nell'interno di parola la 's' intervocalica (che non è preceduta o seguita da consonante) è sempre sonora: *tosa* (ragazza). La sibilante

dentale sorda è rappresentata da 'z' come in *spuza* (puzza). In fine di parola la doppia consonante indica che la tonica antecedente è breve: *brusecc* (bruciore di stomaco). In fine di parola 'nn' rappresenta la nasale dentale, come in *tosann* (ragazze), mentre 'n' indica la nasale velare: *ven scià* (vieni qui). 'cc' e 'gg' rendono il suono palatale, come in *lacc* (latte), mentre 'ch' e 'gh' quello gutturale: *bastrucch*, *stomegh* (?).

Sempre per quanto riguarda le consonanti, 's' + consonante dà sempre il suono 'sc' (it.: scena), come in *speci* (aspetto). Lo stesso suono, se finale, è invece riportato secondo la grafia usuale.

Può ben capitare, come in effetti capita, che tra la trascrizione e il parlato si frapponga uno jato dovuto all'inesperienza dello scrivente in campo fonetico. Così per quanto riguarda le interviste. Diversità di pronuncia tra testi riportati dalle interviste e testi citati da Lurati nel suo articolo sul VDSI sono invece evidentemente dovute alla diversità delle persone che

hanno annotato, rispettivamente trascritto, tali testi: non invece a diversi criteri di trascrizione.

NOTA AL TESTO

Ci si è avvalsi in larga misura delle interviste che risultano essere fonte primaria del lavoro. Si pone pertanto il problema delle modalità del rinvio alle trascrizioni originali e ai nastri.

Ho adottato i seguenti criteri:

1. Citando, nel testo, uno stralcio di intervista semplicemente con *nome* dell'intervistato, *luogo* e *data*. Quando uno stralcio appare nel testo, per ragioni di economia tipografica non apparirà più negli estratti delle interviste. Chi lo credesse, potrebbe sempre risalire ai nastri.
2. Si rinvia ad un'intervista usando il sistema seguente: *v. Int.* (vedi Intervista), cui segue *nome, luogo, data*.
3. Si rinvia alla trascrizione-traduzione integrale dei nastri, o ai nastri stessi, depositati alla Ca' Rossa. Il sistema adottato sarà questa volta: *v. (vedi), nome, luogo, data*. E' così sempre possibile il confronto e l'approfondimento con la fonte diretta, sia scritta che sonora.

In certi casi sarebbe stato possibile fare un gran numero di rinvii: si è rinunciato a tale eventualità per non appesantire inutilmente il testo. Due-tre rinvii particolarmente significativi bastano.

Sebbene abbia cercato di sempre sottoporre a verifica le asserzioni degli intervistati, mettendole a confronto tra di loro, non sempre ciò ha approdato a risultati univoci.

Le affermazioni contenute in questo lavoro, se virgolettate, ricadono sotto la responsabilità di chi le ha pronunciate; quanto alle affermazioni generali di sintesi, è chiaro che la responsabilità è solamente mia.

ABBREVIAZIONI

Le opere spesso citate essendo poche, il lettore troverà nella Bibliografia i ragguagli precisi ai seguenti testi o annate di riviste:

Almanacco Mesolcina e Calanca . . . AMC
 Archivio storico ticinese AST
 Bassi F., *Usi e costumi* . Bassi, *Usi...*, e p.
 Lampietti D., *Mesocco, Usi* . . Lampietti,
Mesocco..., e p.

L'attesa

- 1.1. Occultamento della gravidanza
- 1.2. Gravidanza e lavoro
- 1.3. Nati all'aperto
- 1.4. Gravidanza e alimentazione
- 1.5. Pronostici sul sesso
- 1.6. Perdita del nascituro
- 1.7. Sterilità, devozioni per propiziare la gravidanza e il buon esito del parto

La nascita è fuor di dubbio un momento estremamente privilegiato nella vita delle famiglie, oltre che della collettività. Di fronte ad essa si potevano assumere atteggiamenti diversi, secondo anche la congiuntura economica nella quale la nascita cadeva. Diverso era infatti se il nascituro faceva la sua entrata nel mondo in periodo di (relativa) abbondanza o, viceversa, di scarsità di risorse¹⁾. Naturalmente, oltre al periodo e alla situazione economica, importava anche quale posto il nascituro veniva ad occupare in seno alla famiglia: era infatti — o poteva esse-

1) E' solitamente rifiutato il termine **miseria** per designare la povertà: non **miseria** ma **grand'economia**. Periodi di povertà: diversamente da quanto si potrebbe ipotizzare, i periodi delle guerre, pur con i loro rigori, non sono solitamente ricordati come periodi di particolare miseria (questi periodi colpivano più le città e le regioni di pianura che quelle agricole di montagna).



Fam. Tonolla, Lostalio, 1923

re — sensibilmente differente l'atteggiamento verso il primogenito che verso il 7. o l'8. dei figli.

Occultamento della gravidanza ²⁾

L'attesa di un nuovo componente la famiglia era a volte occultata. Anche e persino ai propri genitori: « Quando si aspettava un bambino si diceva: — *A speci*. — Non so neanche se l'avessi detto alla mia mamma o se se n'era accorta lei. Si aveva più pudore. Poi lei si era accorta e aveva detto: — Ma, può darsi... — Allora ho detto: — Sì, sì — » (M. Peduzzi, Verdabbio, 27.4.1983).

Le donne che nascondevano il loro stato erano dette a Roveredo e anche altrove in valle, *scusagn* (v. Riva, Roveredo, 10.5.1983) ³⁾.

Oltre al pudore, discorso sul quale torneremo (v. paragrafo 2.6), l'uso degli abiti tradizionali ampi e abbondanti facilitava forse l'occultamento della gravidanza. Una conferma di questo fatto ci è fornita dalla testimonianza di R. Peduzzi, Sta.

Maria: « Se nascondevano la gravidanza ? Tanti sì perché portavano *el scossaa de la scinta*; quello nascondeva la pancia » (11.5.1983). « In generale le donne erano più riservate, non era una cosa proprio pubblica come adesso. Se una donna non era sposata in tutti i modi cercavano di nascondere. In un passato remoto, quando io non lavoravo ancora, facevano addirittura delle acrobazie per nascondere la gravidanza » (E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983).

Della donna gravida si diceva: *la ghà de*

²⁾ La nostra attenzione si incentrerà, come è ovvio, principalmente sul bambino. E' tuttavia chiaro che gravidanza e parto costituiscono, nel contesto del ciclo della vita, altrettanti momenti significativi anche per la madre. L'esperienza di aspettare e mettere al mondo un bambino è infatti anche per lei, specie la prima volta, un momento importantissimo di arricchimento umano.

³⁾ Il termine non sta a indicare unicamente la donna che nasconde la sua gravidanza bensì, in modo più generico, tutti coloro che hanno qualcosa da nascondere.

crompà, *l'è in compra* (Verdabbio), *l'è grävida* (Cama), *l'è preña* (Castaneda, Cama), *la cò*a (Roveredo) (secondo l'intervistata A. Togni, quest'espressione sarebbe più antica, arcaica). Probabilmente più recente l'attuale modo di dire, *la speçia*. Ma anche un altro modo designa l'avvenuto concepimento: *Agh som restada denta*, quasi lasciando trapelare un senso piuttosto di sconforto che di gioia per l'imminente bocca in più da sfamare⁴).

Gravidanza e lavoro

Durante i nove mesi di gravidanza alla donna non erano risparmiati, per ammissione della totalità degli intervistati, nè lavori nè fatiche. Numerosi i casi in cui la donna lavorava fino all'ultimo.

« Se impedivano alle donne di fare certi lavori? Quello no: non gli impediva nessuno di lavorare; anzi glieli comandavano. (...) La donna lavorava dentro e fuori e l'uomo o che era un *boratt* o che andava via: andava a Zurigo, Losanna, Ginevra o così a guadagnare qualcosa. E quelle povere che erano qui e che non avevano l'uomo, dovevano arrangiarsi, e lavorare fino all'ultimo, *fin chi crodava* » (R. Peduzzi, Sta. Maria, 25.4.1983).

Strettamente legato al tema « gravidanza e lavoro » è poi quello delle precauzioni prese, o più spesso ignorate, per preservarsi e preservare il nascituro. Le testimonianze in nostro possesso documentano, come già si è visto a proposito del lavoro, una noncuranza abbastanza generalizzata dei pericoli. La necessità di lavorare fino all'ultimo per mandare avanti la famiglia — si pensi all'emigrazione — impediva infatti alla donna di concedersi quel riposo che comunemente si accorda oggi alla donna grävida. In genere bisogna tuttavia ritenere che le fatiche consumate durante la gravidanza non abbiano avuto conseguenze nocive per la puerpera. « Quello che raccomandavano era di non saltare troppo, scendere dalle sca-

le di corsa, alzare le braccia per prendere qualcosa dall'alto, erano le precauzioni che raccomandavano. (...) Nel 1948, quando ho avuto l'ultimo, il giorno del parto mi sono alzata alle 4.00, sono andata fino in fondo al paese a cacciare i maiali a mio marito che li portava all'alpe, ho fatto tutto l'orto (nei giorni precedenti non riuscivo a chinarmi); il pomeriggio ho cominciato a sentirmi poco bene, ho telefonato alla levatrice se sarebbe venuta su, perché a quei tempi cominciavano ad andare al Ricovero a partorire ». (M. Peduzzi, Verdabbio, 27.4.1983).

« Io, che ho avuto quattro figli, portavo il gerlo o il *gambacc* pieni d'erba fresca, non secca, ancora poco prima del parto. Durante la gravidanza io non sono mai andata dal medico, però ne ho sempre avuto bisogno per il parto, sempre avvenuto in casa » (A. Togni, Roveredo, 29.4.1983).

« La donna incinta lavorava sempre fino alla fine; mia moglie quasi quasi partoriva nei campi. La maggior parte degli uomini era via, per forza le donne dovevano lavorare » (L. Peduzzi, Castaneda, 27.4.1983). « Quando una donna era incinta non le veniva risparmiato nessun

4) Chi volesse rilevare metodicamente i libri parrocchiali delle nascite dell'Ottocento, scoprirebbe molto probabilmente che molte nascite avvenivano in determinati periodi dell'anno: quelli, per intenderci, corrispondenti ai periodi di ritorno al paese degli emigranti, aggiunti ovviamente i nove mesi.

Si veda, in merito a simili gravidanze, come si esprime il Sig. F. Zibetta di Castaneda: « Mio padre ha fatto quasi 40 anni di Parigi con vari compaesani. Si può dire che la Francia ha dato loro il pane. Sarà andato verso i 20 anni fino ai 60 anni. Stavano via quattro anni, senza ritornare a casa. Ricordo che quando il **regior** tornava da Parigi baciava i suoi figli, così pure quando partiva. Quando tornava **...ogh tacava là un bastruch a la mama**, e lui ripartiva: **e ti femna rangiat** con casa, campagna... » (24.5.1983).

ORAZIONE
**A S. ANTONIO
 DI PADOVA**



MILANO
 Dalla Stamperia Tamburini.

Frontespizio orazione a S. Antonio, Milano, s. d.

Sant' Antonio mio benigno,
 Di pregarvi io non son digno,
 Come nostro protettore,
 Pregha Cristo Salvatore.

Per tua vita e castitate
 Molte grazie Dio ha date
 Per virtù del Responsorio
 Facea grazia Sant' Antonio.

• • •

E le Donne partorienti
 Che patiscono gran tormenti
 Pregheranno Sant' Antonio
 Che li dii il suo adjutorio.

lavoro. Io, *dal pupp*, ho lavorato fino alla vigilia del parto a portare letame; dalla figlia sono stata a lavorare nel campo fino al pomeriggio tardi: la mattina successiva presto è nata la figlia » (C. Righettoni, Castaneda, 27.4.1983). E le testimonianze si potrebbero moltiplicare.

Nella società tradizionale si giungeva persino ad elevare a virtù ciò che era dettato principalmente da necessità: « Dicevano che per avere un buon parto faceva bene lavorare in campagna, così che il bambino non diventasse troppo grosso » (v. Int. Bacchetti, Verdabbio, 19.4.1983). E' pur vero d'altronde che, se si tralasciano gli eccessi, il lavoro poteva effettivamente costituire una specie di salutare ginnastica preparatoria al parto.

Nascite all'aperto

Già lo si è detto: la gravidanza non esentava la donna dal lavoro, da qualsiasi tipo di lavoro. Conseguenza inevitabile di ciò

erano le nascite all'aperto. I nostri intervistati si sono ricordati di numerosi casi (M. Bacchetti, Verdabbio, 19.4.1983; v. anche F. Bacchini, Augio, 21.4.1983; Succetti, S. Vittore, 9.6.1983). A volte le doglie sopravvenivano al monte: « E' stata l'altro giorno una a trovarmi che è nata sul monte. Erano pronti per scendere in piano, la sua mamma ha avuto le doglie e l'ha *crompada* al monte assistita solo dal marito. Non aveva niente di pronto per il bambino, si sono arrangiati (...) » (F. Bassi, Grono, 16.6.1983)⁵).

La nascita poteva anche sopravvenire sulla strada del monte così che la donna

5) Si riscontra a Mesocco un uso che, certo arcaico, non ha uguali nel resto della valle: « ...già cominciava a sentir le prime doglie? — **Mett in carzella tre sassit, cara la me cristiana, che tu possa rive' a ca pulit, a met al mond la to creatura** — le dicevano le comari. E con la fede nei tre sassolini messi in tasca, scendeva al piano, sicura di giungere in tempo » (v. D. Lampietti, **Mesocco**, p. 98).

era magari costretta a partorire accanto ad un sasso (v. Int. Bacchini, Augio, 21.4.1983), nello spiazzo erboso di una *carbonera* (v. Int. E. Riva, Roveredo, 15.4.'83), in una vigna (v. Int. A. Succetti e C. Peduzzi, S. Vittore, 9.6.1983) o sulla porta di casa: « Mi ricordo di aver sentito di una che ha partorito sulla porta di casa, sulla soglia: ha avuto due gemelli, era una di Sorte, il suo pa' italiano faceva il re della Lingera » (v. M. Balzarini, Cama, 21.6.1983).

Gravidanza ed alimentazione

L'alimentazione della madre durante la gravidanza non presentava differenze di rilievo rispetto a quella usuale. Come quella, più che da vera scarsità di cibo, era caratterizzata da una certa monotonia e ripetitività delle pietanze. Era raccomandato alla donna in stato interessante il *pancòtt* (Cama). « Si mangiavano i cibi nostrani, patate, fagioli, la carne era scarsa, era per la festa e ogni quindici giorni. Se avevi una qualche voglia, se potevi te la toglievi, altrimenti facevi finta di niente » (M. Zibetta, Castaneda, 25.5.1983). « Io mangiavo di tutto » (A. Togni, Roveredo, 29.4.1983). Interessante rilevare che l'unico accenno esplicito alla soddisfazione delle così dette « voglie », si trova in un'Int. ad una donna relativamente giovane: « Noi mangiavamo di tutto. Dal figlio mi alzavo di notte a mangiare sardine » (C. Righettoni, Castaneda, 27.4.1983).

La caratteristica maggior sensibilità della donna durante il periodo di gravidanza la esponeva a pericoli di varia natura. Un pericolo per la puerpera, e più per il nascituro, era ritenuto il non poter soddisfare le « voglie » alimentari - *i bram* -, normali nel periodo di attesa. Qualora ciò si fosse verificato, il piccolo avrebbe potuto recare sul corpo i segni di questa voglia insoddisfatta: macchie sulla pelle, escrescenze, ecc. pure chiamate *i bram*. Va rilevato che la credenza nelle *bram* era diffusa dappertutto nell'area da noi con-

siderata: da S. Vittore a Lostallo a Rossa (v. A. Zanardi, Rossa, 12.7.1983).

« E' successo che una donna è andata in una cantina dove si era sparso del vino: ha messo una mano sulla faccia e è restato il segno al nascituro: proprio il segno di un grappolo. Anche per la frutta dicevano (...). Quando una donna entrava in casa e c'era sul tavolo qualche prugna, una pesca, una pera o non importava cos'altro, ed era una cosa che la persona forse bramava... la mamma diceva sempre: « Se arriva quella persona in casa, non lasciatela andar via senza offrirla »: che accettasse o meno bisognava offrire. Appunto per questa brama ». (M. Zibetta, Castaneda, 11.5.1983). Bisogna ritenere motivata dalla paura che il piccolo facesse una *brama* la proibizione, riscontrata a Lostallo (v. Int. C. Campelli, Lostallo, 14.6.1983) alla donna incinta di scendere in cantina a spillare vino (un'altra intervistata ci ha infatti raccontato come all'origine di una *brama* ci fosse stata la vista del vino sparso sul suolo di una cantina, fuoriuscito dalla botte).

Lo stato fisiologico della gravidanza poteva indurre nella puerpera ripulse di vario genere: particolarmente atto a provocare ripulsa e spavento era il maiale: « Dicevano i vecchi. E' successo a casa mia: una si è spaventata del maiale, che gli è saltato addosso o non so, che gli ha fatto effetto; dicevano i vecchi che non doveva mai andare dal maiale una donna incinta. Era la bestia che alle volte faceva più senso ad una persona così. Il piccolo è nato con la bocca spaccata » (M. Zibetta, Castaneda, 11.5.1983).

Pronostici sul sesso

Durante l'attesa del nascituro si formulavano spesso dei pronostici sul sesso di quest'ultimo.

Anche in questa circostanza era alle fasi lunari che si attribuiva importanza: « Si diceva — e si dice — che se la nascita

Anello apotropaico che si portava durante l'attesa del piccolo (C. Campelli-Giudicetti, Lostallo).
Foto G. Gobbi, S. Vittore



di un bambino deve avvenire in crescita di luna, il nascituro sarà un maschietto »⁶).

Lo spirito di osservazione si appuntava soprattutto sul ventre della donna. « Dalla forma del ventre cercavano di dedurre il sesso del nascituro, ma per conto mio sono storie » (M. Peduzzi, Verdabbio, 27.4.1983).

Tuttavia numerosi intervistati hanno confermato la credenza in questi pronostici. Si riteneva (a Castaneda, Sta. Maria, Augio; ma anche Roveredo, Verdabbio, ecc.) che la pancia « bassa » e aguzza significasse che il nascituro era femmina, mentre al contrario la pancia alta e rotonda significava che sarebbe stato un maschio. « Guardavano la persona: — Ah, l'è una tosa: to ghè tütt la portada davanti —. Magari un altro era più grosso, dicevano: — No, no, l'è un masc'c, te se quadra —; detti di una volta » (F. Bacchini, Augio, 21.4.1983).

Detti che trovavano forse in questo caso

qualche aggancio con la realtà, se è vero che effettivamente il maschio pesa di solito più della femmina. In alcuni paesi (Verdabbio...) si riteneva che la presenza di macchie sul viso della madre fosse segno che il piccolo sarebbe nato maschietto: « Usavano dire che se la donna era macchiata, lui (il nascituro) era un maschio. Se la donna era senza macchie, era una femminuccia. Lo dicevano già i vecchi » (M. Sciaranetti, Verdabbio, 3.5.1983)⁷).

⁶) V. F. Bassi, Usi..., p. 85. La raccolta di usi della Ma. Bassi ha tra l'altro il pregio di essere stata condotta in anni in cui, più di oggi, era ancora possibile raccogliere parecchio. Si tratta quindi di una documentazione assai utile anche perché estremamente rara.

⁷) Alle macchie sul viso della madre si attribuiva invece significato opposto a Rossa: il fatto era sicuro indizio che il piccolo sarebbe stato una bambina. Le macchie erano (sono?) chiamate **pozzodüra** (v. F. Bassi, Usi..., p. 85).

Un altro metodo per indovinare il sesso del neonato era di vedere se c'era una riga nera sul ventre della madre (v. Int. E. Riva, Roveredo, 15.4.1983).

Alcuni proverbi servivano pure a memorizzare gli elementi del pronostico sul sesso del nascituro: « Se poi ci sono già fratelli o sorelle, si guarda se il o la più giovane ha o meno i capelli cresciuti lunghetti nella nuca. Si dice: — *Se i g'ha la co', og vegn drè la soro'* (termine più moderno, *la so'*), *se i g'ha ol rasèl og vegn drè ol fradèl* —. Oppure: — *La co-èlla la tira drè sorèlla, ol rasel o tira drè fradel* —⁸).

E' naturale che un evento di per sé misterioso come la nascita di una nuova creatura ed il suo rimanere nascosta per il periodo dei nove mesi suscitassero la curiosità e le congetture più varie e che anche attorno a questo fatto si esprimesse una presunta saggezza popolare. Merita un cenno, in quest'ordine di considerazioni, un'ultima credenza, quella che il *brusor de stomegh* (Cama) o *brusecc* (Roveredo), patito dalla madre, fosse da mettere in relazione con il fatto che al piccolo stessero crescendo i capelli. « Quando veniva *el brusecc*, il bruciore di stomaco, dicevano: *l'è dre' a faa su i cavii* » (ride) (E. Riva, Roveredo, 15.4.1983; v. anche M. Balzarini, Cama, 2.5.1983).

Perdita del nascituro

Difficile dire in che misura le condizioni di lavoro pesante incidessero sulle gravidanze: certo l'aborto spontaneo esisteva anche allora; probabilmente, a stare alle nostre testimonianze, era anzi più diffuso che non oggi.

Si diceva allora, riferendosi al nascituro: « *El l'ha perdu, el ghè nacc* (Roveredo)⁹. « Forse capitava più di adesso che si abortisse, perché le donne erano obbligate a lavorare, si sforzavano di più. *Abortii*, si usava dire » (M. Balzarini, Cama, 2.5.1983).

Sarebbe forse spettato alle *comaa* il compito di rendere più attente le madri e le famiglie sul pericolo di perdita del piccolo connesso all'eccessivo lavoro durante i mesi di gravidanza. Ma da quanto ci risulta, le levatrici erano sovente chiamate solo all'ultimo momento¹⁰), così, pur ammettendo che fosse stato possibile un loro favorevole intervento anche in questo campo, esso era precluso sul nascere.

Sterilità, devozioni per propiziare la gravidanza e il buon esito del parto

Si deve distinguere tra devozioni atte a propiziare, in modo generico, la gravidanza — pratiche in qualche modo correnti — e devozioni intese a porre rimedio ad una sterilità che si annunciava ineluttabile. Appartengono al primo tipo di pratiche quelle menzionate dalla Signora F. Bacchini di Augio: « Si facevano delle devozioni per far sì che tutto andasse bene: quando si riceveva una grazia, tutt'al più si andava fino alla Madonna del Sasso » (21.4.1983).

8) F. Bassi, Usi..., p. 85. **El rasèl è la copa** senza capelli; se si fa attenzione, alcuni hanno una piccola coda; se ha il **coèll** il bambino successivo sarà un fratellino; se ha invece il **rasèll** sarà seguito da una sorella (F. Bassi, Grono, 16.6.1983).

9) Il silenzio delle nostre intervistate su questo argomento, pur dovuto in parte ad una (più che) spiegabile mancanza di confidenza ad un primo incontro con l'intervistatore, non è tuttavia, credo, solo attribuibile a questo fatto. Rientra bensì anch'esso nel più ampio discorso sul pudore.

10) « Io ne ho avuti quattro, non ho mai fatto una visita dal dottore, non sono ancora stata oggi da un ginecologo e li ho avuti tutti a casa. Non si andava neppure a parlare prima dalla levatrice, io andavo dalla Camilla Molteni dei Piani di Verdabbio; si andava a chiamarla al momento del parto » (M. Peduzzi, Verdabbio, 27.4.1983).

Appartengono invece al secondo tipo di devozioni quelle citate dalla Signora E. Bianchi di S. Vittore: « Se mi ricordo di devozioni per ottenere la gravidanza? Sì, quanti facevano una novena, e dicevano: — L'ho avuto per grazia della Madonna. Sono andata a Re, sono andata a Lourdes e la Madonna mi ha fatto la grazia. — Mi ricordo una famiglia a Rorè che l'ha detto (a proposito di Lourdes, n.d.r.). Non facevano una novena pubblica: la donna faceva la novena per conto suo» (11.5.'83). Tra le mete di pellegrinaggio vero e proprio, dove certo erano fatti voti anche per ottenere qualche gravidanza, oltre a Re (Val Vigizzo), non si deve dimenticare Castaneda, per gli abitanti di Verdabbio, Cama e della Calanca, dove pure era ed è venerata l'effigie della Madonna di Re (v. anche, per i pellegrinaggi a Re: M. Balzarini, Cama, 2.5.1983). Nella Bassa Valle era considerata meta di pellegrinaggio la chiesa di Sant'Anna a Roveredo.

Come risulta dalle testimonianze era prevalentemente la donna a compiere le pratiche religiose per ottenere la gravidanza; sia in quanto era lei, ben più dell'uomo, protagonista e partecipe della vita religiosa, sia in quanto, spesso erroneamente, la si considerava responsabile della impossibilità per la coppia di avere figli. Altrove, ad es. a Landarenca, oltre alla Madonna era invece Sta. Rita a propiziare la gravidanza (v. Int. A. Marghitòla, Landarenca, 11.7.1983).

Un discorso analogo può naturalmente essere fatto sulle devozioni intese a far andare tutto bene durante il parto. Tra le figure invocate primeggiano, oltre alla Madonna, S. Anna. Per quanto riguarda S. Anna, merita di essere citata la testimonianza della Signora I. Pacciarelli di Sta. Maria (1.7.1983): « lo avevo un'orazione che mi aveva dato la povera mamma a S. Anna, perché S. Anna era vecchia quando ha partorito la Madonna, quindi si ricorreva a lei ». Testimonianza preziosa perché, oltre a confermare la

diffusione del culto alla S. Anna roveredana, conferma (v. Pozzi, *Come pregava la gente*, 1982) la pratica corrente di passarsi le orazioni, magari manoscritte, di mano in mano (v. anche N. Negretti, Selma, 11.7.1983; ed inoltre Togni-Braguglia, Roveredo, 24.5.1983).

La devozione a S. Antonio durante la gravidanza si inserisce nel più vasto contesto della devozione a questo santo, certo uno dei più venerati (si vedano le interviste a M. Peduzzi, Verdabbio, 23.6.1983 ed a E. Peduzzi, Verdabbio, 24.6.1983). Ci è possibile documentare, grazie ad una « trouvaille » fatta ad Augio, come la devozione si alimentasse anche alla stampa devota. Ad Augio mi è infatti stato sottoposto un opuscolo (intitolato *Orazione a S. Antonio da Padova*, Milano, Stamperia Tamburini, s.d.) consistente in un'unica orazione al Santo, composta esclusivamente da ottonari, in cui compare anche un'intenzione in favore delle donne partorienti:

« E le donne partorienti
Che patiscono gran tormenti
Pregheranno Sant'Antonio
Che li dii il suo adjutorio » (p. 4)

A Cama era pure invocato S. Nicola (v. Int. C. Prandi, Cama, 17.5.1983) nonostante il culto al Santo non sia tipico di quel paese ed il Santo non annoveri questa tra le sue precipue qualità traumaturgiche.

La sterilità

E' opinione di alcune intervistate che la sterilità fosse un fenomeno meno diffuso che ai giorni nostri: « Ai miei tempi tutte avevano figli; non ce n'erano qui di donne che non avevano figli: chi due, chi tre, chi quattro o cinque » (F. Bacchini, Augio, 21.4.1983).

Di avviso diverso è la ex-levatrice Signora Bianchi: « Mi pare che fossero pochi quelli che cercavano di vedere se era possibile fare qualche cosa: la prendevano come una cosa naturale, e basta. Ce

n'erano tanti che non avevano figli » (E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983).

E' probabile che la convinzione che esistesse un minor numero di donne sterili sia favorita dal ricordo di un gran numero di famiglie numerose e quindi di donne molto prolifiche. Per designare la sterilità esistono diverse espressioni: « *gan ven miga dre* » (M. Peduzzi, Verdabbio, 27.4.1983) e metafore: « *una pianta ca dà miga frutt*. Dicevano così i poveri vecchi » (E Riva, Roveredo, 15.4.1983).

Ma l'espressione più ricorrente, in Mesolcina come in Calanca, è dire: « *chèla ile' l'è bimba* » (Castaneda, Roveredo, S. Vittore, Grono). L'espressione è usata indifferentemente per animali e persone. Per designare la sterilità si diceva anche « *l'è sucia* » (Cama), o « *l'è miga bona de razzaa* » (Castaneda); e ancora « *gan riva miga, la compra miga maton* » (Roveredo).

Difficile dire come la sterilità fosse visuta dalle donne stesse. Si deve supporre che in una società fortemente incentrata

sulle leggi naturali, quindi sulla riproduzione, la sterilità venisse considerata grave menomazione « sociale », quando non grave colpa. Dalle nostre interviste questo fatto non risulta, esplicitamente, che in un caso: « Dicevano in tono spreghiativo ad una donna che era sterile, che era *bimba*, perché dicono *bimb* alle capre ecc. Quasi come un insulto la chiamavano *bimba*. So che in un caso, durante un litigio, una ha chiamato l'altra *bimba* » (Ma. F. Bassi, Grono, 16.5.1983). Non è forse un caso che la testimonianza citata provenga dalla Calanca, dove, come del resto per altri usi, più forti devono essere stati i condizionamenti culturali e più tenaci i pregiudizi. Se quella citata è l'unica testimonianza esplicita di come negativamente potesse essere considerata la donna sterile, l'evitare in modo deliberato, da parte di alcune intervistate, il termine dialettale in questione, lascia supporre e intravedere che esiste a tutt'oggi un atteggiamento di velato pudore, di compatimento verso questa condizione.

La nascita

- 2.1. Influssi lunari
- 2.2. La comarina
- 2.3. Come avveniva il parto
- 2.4. Cura del piccolo e superstizioni
- 2.5. Da dove vengono i bambini ?
- 2.6. Il pudore di fronte alla nascita
- 2.7. Maschi e femmine
- 2.8. Gli illegittimi

« Quando nasceva qualcuno la gente diceva: — *e gh'è regò la colmegna. In la cà del Pedro e gh'è regò la colmegna* — » (la colmegna è la trave portante sotto il colmo del tetto) (E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983; v. anche Int. N. Negretti, Selma, 11.7.1983).

Nei confronti della nascita gli atteggiamenti della comunità erano regolati dal-

l'immaginario sociale (cioè dalla somma di credenze, pensieri e convinzioni comuni alla maggioranza della popolazione) e si esprimevano mediante il formulario dialettale tradizionale cui ognuno aveva accesso, secondo il suo grado di appartenenza alla comunità (oggi si direbbe: di pertinenza linguistica).

La nascita sarà salutata coralmemente mediante il battesimo, ma sin dal suo accadere è commentata, valutata.

Si è alluso all'immaginario sociale. Tale immaginario era informato da due elementi il cui peso variava in pratica secondo le circostanze e le persone, ma entrambi in varia misura presenti: alludo al cattolicesimo, da un lato, e all'insieme di convinzioni e credenze non immedia-

tamente assimilabili all'universo cristiano, dall'altro.

Quanto al secondo tipo di elementi, non penso solo ad elementi e a pratiche in contrasto più o meno netto con la mentalità cristiana (che pure saranno esistiti) penso, più in generale, alle convinzioni e conoscenze (poch'importa qui se vere o false) mutate dal secolare contatto con il mondo della natura. Un esempio concreto: « Se una tardava a partorire quando era già passato il termine, si diceva: — Oh, fin che non sono finite le nove lune non partorisce! — » (A. Braguglia, Roveredo, 3.5.1983)¹).

Importanza della luna per la determinazione del momento del parto: 9 lune e 7 giorni²). Si credeva anche, e forse talora si crede, che la luna influisse sul momento preciso del parto. Se l'attesa durava oltre i 280 giorni dicevano che ciò dipendeva dalla luna³). Si badava pure all'avvicinarsi della luna nuova alla vecchia, ritenendo che il parto potesse avvenire con il sorgere della luna nuova⁴). Inoltre si diceva che chi nasceva con la luna *topa* non sarebbe sopravvissuto a Inugo: « Dicevano anche quando la luna *lass distava e lass fava*, che non c'è luna, in quel periodo chi nasceva non campava... » (Ma. Denicolà-Passardi, Arvigo, 11.7.1983).

La comarina tra medicina e religione

Fino alla costruzione del Ricovero di Roveredo e all'apertura, in quella sede, nel 1943, di un reparto maternità, le donne della Bassa Mesolcina partorivano a casa propria.

« Nel luglio 1943 hanno creato un reparto di ostetrica al Ricovero: dopo c'erano quelle che stavano ancora a casa a partorire e quelle che preferivano andare al Ricovero. Al Ricovero era comodo, anche per la levatrice, perché si aveva sempre un aiuto; c'erano inoltre dei vantaggi igienici, per preparare e tutto » (E. Bianchi, S. Vittore)⁵).

Lo stesso si può dire delle donne calanchine. Queste ultime, con l'apertura del Ricovero Mater Christi a Grono, attorno agli anni '30, e d'un reparto maternità nella Clinica S. Rocco, sempre a Grono, progressivamente abbandonarono, come le loro « colleghe » mesolcinesi, l'uso di partorire in casa. Tale uso rimase comunque nella maggioranza dei casi vivo fin verso gli anni 1945-50. Le due cliniche di Grono servivano naturalmente anche la Bassa Valle⁶).

- 1) Continua la Signora Braguglia: « Una volta badavano di più alla luna, erano abituati. Badavano quando bisognava tagliare gli alberi, o *capolaa* (potare alberi). Anche per falciare il fieno dicevano che quando il calendario marcava *scherpì* scorpione), è quasi sempre bel tempo ». A Cama si calcolavano nove mesi più dieci giorni dall'ultimo *cors* (Balzarini).
- 2) Un'altra credenza (v. C. Mazzoni, Sta. Domenica, 12.7.1983), vuole che chi è concepito in crescita di luna nasca in crescita di luna; chi in luna piena, in luna piena. E che debbano essere completate dieci lune, non nove.
- 3) « Dicevano per esempio che potevano *portass*, spingersi nel tempo, fino alla fine della luna: che il parto poteva avvenire un po' di tempo dopo o prima, secondo la luna. Se ad esempio il parto doveva essere il 25 e la fine della luna il 28, il parto ritardava fino alla fine della luna in modo da partorire con la luna nuova » (O. Passari-Denicolà, Arvigo, 11.7.1983).
- 4) « I nostri vecchi raccontavano: — **Moo, adèss, se l'è là per cromptà, l'è facil che magari 'l tri di 'd lüna...** — Disecano del terzo giorno di luna o di luna piena. (...) Mi dicevano le mie zie, quelle più anziane: — **Adèss, varda che tug varà pöö pocch: l'è la lüna nòva** — quello dicevano ». (N. Negretti, Selma, 11.7.1983).
- 5) Tra le ultime a partorire in casa, nel 1948, la Signora M. Peduzzi di Verdabio.
- 6) Per quanto riguarda l'Alta Valle (Mesocco), risulta che fino al 1949 la maggioranza dei parti avveniva in casa. Dal 1949 fino al 1961 la levatrice Signora Corfù tenne un locale-parto in casa propria; in seguito fu messo a disposizione un locale nell'infermeria Casa a Marca. Attualmente la tendenza è di recarsi a Bellinzona.

Erminia Bertossa di Cauco; Adelina Papa-Scolari di Arvigo, morta nell'assistere un parto; una Rossi, pure di Arvigo; Olimpia Martignoni, di...; Camilla Molteni dei Piani di Verdabbio; Candida Righetti, di Cama; la Virginia Cattini, di Grono; la Palmira Piubellini, calanchina; la Romagnoli e la Campazzi (tutt'ora vivente) di Roveredo: si ricordano ancora i nomi delle levatrici che operarono nelle due valli. Numerose interviste sono lì per documentare il rispetto e a volte l'affetto che le intervistate serbano ancora per le levatrici di un tempo. Rispetto ed affetto che si manifestano anche nel chiamare le levatrici *gudazza*.

La levatrice, la *comarina*, o *comaa*, era a volte chiamata all'ultimo momento e spesso capitava che nemmeno la si fosse avvisata prima (v. n. 10 1. Cap.). Sull'importanza di questa figura torneremo parlando del Battesimo. Il lavoro della levatrice non era dei più comodi, se è vero che, ad esempio, doveva nella maggioranza dei casi spostarsi a piedi, o in bicicletta, spessissimo di notte (le interviste alle tre levatrici da me interrogate, Signore Bianchi, Campazzi e Corfù, sono riportate all'inizio del lavoro).

Fu solo attorno al 1930, quando cadde la proibizione alle automobili di circolare in valle (quindi una ventina o una trentina d'anni dopo la loro comparsa sulle polverose strade della Svizzera italiana) che, grazie a qualche temerario automobilista, fu possibile accelerare un po' i tempi di chiamata ed ottenere le prestazioni della *comarina* in un tempo più ridotto. Nella Bassa Valle e in Calanca provvedeva al trasporto della levatrice in casa, oppure delle partorienti al Ricovero (a partire dal 1945 ca.), fra gli altri, il Sig. Dürrenberger di Grono.

Ma sugli spostamenti a piedi, in bicicletta o su qualche carro, più tardi appunto anche in automobile, si potrebbe scrivere a lungo. Qui mi limito a rinviare alle testimonianze delle tre levatrici intervistate, aggiungendo solamente che non di rado

la levatrice doveva superare scoscesi pendii per raggiungere le sue pazienti: così per recarsi a Verdabbio, Braggio e Landarenca.

L'uso di partorire con l'aiuto di qualche donna pratica, di qualche vicina o della mamma, — o, come poteva capitare, anche sole, con tutt'al più il marito ad assistere come poteva — non doveva essere completamente scomparso non più di una cinquantina di anni fa: « Comarine che venivano a Landarenca? (...) L'ultima che ricordo io era una Bertossa di Bodio: non tutti la chiamavano. Non mi ricordo di altre. Ancora dopo nato io, mi ricordo, ne sono nati diversi senza *comarina*. Per esempio mi ricordo il Franchin, che è del 1936, è nato senza *comarina* » (A. Marghitòla, Landarenca, 1.7.1983). Si veda anche questa testimonianza, che però si rifà a ca. un secolo fa: « La mia bisnonna ne ha comperati 19; non sono scampati tutti, ma insomma... Diceva mia mamma, che stava con la mamma di lui (del marito) insieme in casa: « Correte mamma a vedere: mi pare che sia una bambina ». Partoriva senza *comar* » (E. Riva, Roveredo, 15.4.1983).

Chi aiutava era naturalmente una donna che avesse già partorito: una vicina di casa, una parente (v. Int. E. Bianchi, 11.5.1983), la mamma o la nonna⁷⁾.

Non di rado anche gli uomini assistevano al parto: naturalmente se non già impegnati altrove: sui monti, o in qualche paese straniero, o in servizio militare: o magari via a festeggiare il lieto evento

7) « Di sei figli per uno solo sono andata all'ospedale, perché non ho potuto averlo a casa. (...) Invece la mia mamma, nel 1914 aveva ancora la mia nonna. Forse ce n'era una in Arvigo, ma praticamente la si chiamava poco. Sono nata in casa di mia nonna ed è mia nonna che mi ha aiutata a venire al mondo. Se era conosciuta la nonna per essere pratica? No no. Era in casa e stava in casa » (N. Negretti, Selma, 11.7.1983). V. anche O. Denicolà, Arvigo, 11.7.1983; N. Vezzoli, Rossa, 12.7.1983.

con gli amici...⁸). Non è da ritenere eccezionale il caso di un uomo facente le veci della *comarina* (v. Int. M. Balzarini, Cama, 21.6.1983) se si pensa al relativo isolamento in cui potevano trovarsi una volta le persone. Se il figlio tardava a venire al mondo di qualche giorno non ci si preoccupava troppo. Né, si deve presumere, si avrà sempre avuto molto riguardo nel calcolare esattamente il giorno previsto per la nascita.

Sulla funzione anche religiosa della levatrice si veda il capitolo sul Battesimo.

Come avveniva il parto

Le intervistate si ricordano, quando è il caso, dei loro parti difficoltosi. Tali ricordi servono ad illustrare le condizioni di vita di non molti anni fa e perciò se ne è dato qualche stralcio (v. M. Zibetta, Castaneda, 25.4.1983; C. Prandi, Cama, 17.5.1983).

Per dire che il figlio era maturo per nascere, si usava, in Calanca, l'espressione *o cròda: a növ mees se l' pom l'è madür o cròda* (M. Zibetta, Castaneda, 11.5.1983). In qualche caso, a propiziare parti difficili si ricorreva ai santi: S. Anna, S. Nicola⁹).

La degenza a letto — come risulta dall'insieme delle interviste — durava da due a cinque a otto giorni, massimo: era cioè sensibilmente più lunga che non oggi, perché maggiormente si temevano le emorragie.

In occasione del parto, e nei giorni immediatamente successivi, aveva modo di manifestarsi quella solidarietà tra vicini di casa che costituiva il tessuto stesso della comunità di paese: chi altrimenti avrebbe provveduto alla casa e ai figli? Mentre il piccolo nato veniva lavato, poi fasciato¹⁰), la *segondina*, la placenta estromessa dopo l'infante, veniva messa da parte per essere poi seppellita: in cantina (Castaneda), o in un angolo del camposanto (Cama). Veniva insomma col-

locata in uno spazio inaccessibile alle bestie che avrebbero viceversa potuto dissotterarla se fosse semplicemente stata sotterrata.

L'uso di fasciare i bambini è scomparso attorno agli anni '40. Si deve presumere che la consuetudine si sia allentata progressivamente, cominciando, come confermano molte interviste, con il fasciare i neonati solo dalle ascelle in giù: rendendo quindi libere le braccia. Non va dimenticato a questo proposito che qualche reazione a questa radicata consuetudine la si avrà avuta dagli emigranti e dalle emigranti (v. C. Prandi, Cama, 17.5.1983).

Sulla pericolosità e sui possibili danni che quest'uso poteva arrecare al neonato le opinioni divergono: c'è chi sostiene che le fasce fossero dannose, chi invece considera che favorissero la crescita diritta degli arti inferiori e della colonna vertebrale. Ma soprattutto se le fasce erano strette doveva trattarsi di una vera

8) Come quel padre di Verdabbio (v. Bacchetti, 19.4.1983) che, andato a chiamare la levatrice, è tornato dopo alcuni giorni, per il battesimo. Ognuno può immaginare cosa fosse rimasto in giro a fare.

9) « Dicevano che S. Nicola era il santo delle partorienti » (C. Prandi, Cama, 17.5.1983). Veramente S. Nicola figura quale « patrono delle figlie da maritare » (Biblioteca Sanctorum). Che si tratti di S. Nicolao della Flüe? (Pensiamo di doverlo escludere perché la sua canonizzazione è avvenuta solo negli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale. Né la sua devozione è mai stata particolarmente sentita nel Moesano. n.d.r.)

10) Nel perdurare della fasciatura del piccolo, fino a non moltissimi anni fa, accanto alle ragioni di natura igienica mi domando se qualche importanza non sia da attribuire al fatto che i nostri vecchi avevano un modello da seguire nel Bambin Gesù in fasce del presepio e in Maria Bambina, pure in fasce (frequentemente raffigurati nelle immagini sacre) (v. Int. M. e F. Balzarini, Cama, 2.5.1983).

minaccia al benessere respiratorio del piccolo¹¹).

Cura del piccolo, superstizioni e consuetudini igieniche

Inizio con l'espone alcune consuetudini igieniche vere e proprie. In un secondo momento dirò alcune parole sulle condizioni igieniche.

Già si è detto del fasciare. Un secondo tratto della nascita nel passato, che la differenzia dalle nascite odierne, era la mancanza dell'uso di pesare il piccolo appena nato e, in seguito, a periodi regolari¹²). In Val Calanca esistevano poi, almeno in alcuni paesi, anche altre consuetudini. Una di queste era di non tagliare le unghie ai piccoli prima che avessero compiuto l'anno, o, anche, i 13 mesi¹³), ad esempio.

Si spiegava che i figli cui si tagliavano le unghie sarebbero diventati ladri (v. L. Peduzzi, Castaneda). Dove probabilmente bisogna vedere un rapporto tra unghie e *sgrafignaa*, che come tutti sanno vuol dire graffiare ma, anche, rubare: quasi che a non lasciarli *sgrafignaa* fin che erano piccoli avrebbero poi, ma con ben altre conseguenze, *sgrafignò* da adulti.

La cultura contadina presenta a volte di queste caratteristiche: in essa è chiaro che esistono dei ritmi naturali di sviluppo, dei bisogni particolari che vanno soddisfatti entro questi ritmi: pena appunto il verificarsi di 'ritorni' più tardi. In fondo è una sottomissione ed un'obbedienza ai ritmi della natura che va accettata. Altrove (S. Vittore) si spiegava che a tagliare le unghie ai bambini questi *i vegn a betegà*, diventano balbuzienti; dove, ancora una volta, sembrerebbe quasi che la natura si vendichi di una menomazione naturale (il taglio delle unghie), con una altra (la balbuzie).

Oltre alle unghie, neppure i capelli dovevano essere tagliati entro l'anno dalla nascita¹⁴).

Una credenza voleva che i figli cui si

tagliavano i capelli avrebbero da grandi tartagliato¹⁵).

Tanto la consuetudine di non tagliare le unghie come quella dei capelli non erano già più seguite che sporadicamente dalle nostre intervistate, che hanno avuto i figli 50-60 anni fa: all'inizio del secolo e fino agli anni 1920-30 queste pratiche dovevano essere ancora in voga, specie in Calanca.

Sempre dalla forma dei capelli si traevano pronostici sull'intelligenza del bambino: « Il bimbo sarà intelligente se avrà i capelli cresciuti sulla fronte a forma di ferro di cavallo » (Bassi, Usi..., p. 85). « Dicevano che i bambini con la fronte spaziosa erano intelligenti. La suocera mi diceva di non lasciare i capelli sulla fronte, di tenerglieli sempre indietro, altrimenti non sarebbero stati intelligenti » (M. Zibetta, Castaneda, 25.4.1983).

Altri pronostici sull'intelligenza del bambino erano tratti dalla forma della fronte. Simili pregiudizi erano molto diffusi.

Poteva capitare che non si tagliassero i capelli per non toccare la crosta latte, o *rampàna*. Si riteneva a ragione che il toccare la crosta potesse menomare l'intelligenza del piccolo (v. Bassi, Usi..., p. 85). I bambini su cui si formava la crosta

11) Quanto l'uso di fasciare fosse radicato è documentato indirettamente anche dal seguente proverbio: « **Brutt in fassa, bell in piazza** » (Roveredo); « **Brutt in fascia, bèl in pciazza** » (Calanca: F. Bassi, Usi..., pag. 85).

Il proverbio conosce anche il suo contrario: « **Bell in fassa, brutt in piazza** ».

Cioè: non ha importanza che il piccolo sia brutto (o viceversa carino) al momento della nascita, perché comunque con il tempo se ne modifica l'aspetto.

12) Tutt'al più lo si pesava sulla bilancia della bottega alla prima occasione, come ben racconta C. Peduzzi (v. Int. A. Succetti, S. Vittore, 9.6.1983).

13) v. F. Bassi, Usi..., p. 85

14) Vedi N. Belmont, **Nascita** in Enciclopedia Einaudi, vol. 9, 1980, p. 703.

15) F. Bassi, Usi..., p. 85. E' forse da vedere in questo fatto la permanenza di qualche mito della forza con sede nei capelli?

erano abbastanza numerosi (più, in ogni caso, di oggi): ciò in ragione dell'alimentazione, principalmente, anche se è vero che le condizioni d'igiene dovevano influire in qualche modo, non tanto nel formarsi della crosta quanto nel suo estendersi a dismisura. Così, giustamente coscienti della pericolosità del toccare la crosta, e forse memori del monito tradizionale, molte donne evitavano di toccarla e di pulirla. Chi invece si premurava di non lasciarla allargare troppo e di tenerla pulita lo doveva fare con estrema cautela: « la crosta lattea, la *rampàna*, noi la ungevamo con olio di ricino. Poi si toglieva con un pettinino fine, *el pecen di piecc*, il pettine dei pidocchi, una volta c'erano anche quelli, e tanti » (M. Peduzzi, Verdabbio, 27.4.1983; v. anche M. Zibetta, Castaneda, 25.4.1983; A. Togni, Roveredo, 29.4.1983).

Il corpo del piccolo, o almeno la testa, venendo alla luce, può essere ricoperto da una pellicola di grasso sottile, bianca. Quando è ricoperta solo la testa si dice che *l'è nassù con la scuffia*; quando viceversa è tutto il corpo ad essere ricoperto si dice *l'è nassù con la camisa*. Nel detto popolare si attribuisce a questo fatto un significato di vita fortunata.

In alcuni casi era uso incerottare le orecchie a *sventola* durante i primi mesi di vita, per dare loro una forma più aggraziata (Castaneda). A S. Vittore, oltre all'uso dei cerotti — probabilmente dolorosi, fra l'altro — c'era l'uso di mettere in testa al bambino una cuffietta che ricopriva anche le orecchie correggendo la forma.

E' qui il caso di fare un cenno all'uso del ciuccio: non sappiamo quanto il sostituto della mammella fosse usato, tuttavia è da ritenere che già prima dell'introduzione degli articoli in plastica si facesse ricorso all'ingegno per dare un ciuccio ai piccoli¹⁶).

Quanto alle condizioni igieniche vere e proprie si deve ritenere che spesso lasciassero a desiderare. Premesso che an-

che in questo campo non è possibile generalizzare, si deve tuttavia dire che i pidocchi e altri animaletti¹⁷) erano di casa.

Da dove vengono i bambini ?

La nascita, già lo si è detto, era un momento intensamente vissuto dalla comunità. Vogliamo ora interrogarci su come questo fatto fosse vissuto da coloro che più erano vicini alla nascita: i fratellini del nascituro. Come gli adulti spiegavano loro la comparsa del nuovo venuto? In un successivo lavoro varrebbe la pena trattare più da presso il problema della presa di coscienza degli adolescenti e dei giovani di queste realtà naturali. Il momento del parto era circondato da mistero da parte degli adulti. In Mesolcina, anticamente, si diceva che era la *comarina* a portare i bambini, magari nascondendoli nella sua borsa o valigetta (S. Vittore, Verdabbio).

A Cama invece, ed anche a Verdabbio, i bambini si andava a prenderli a S. Remigio, una Cappella sita sul versante sinistro della valle, a un'ora di cammino a piedi da Cama (S. Remigio non è tuttavia Santo con particolare rapporto o

16) « La mia mamma prendeva una pezza bianca di tela pulita, ci metteva dentro alle volte un po' di pane, di segale o di frumento, o anche un po' di burro se era proprio fresco, un po' di zucchero, formava una specie di fagottino legato da un refe, ed aveva il suo bravo **sciusc**. Lo faceva ancora ai miei figli » (Signora Bogana, Sta. Maria, 2.7.1983), v. anche D. Lampietti, Mesocco, p. 100.

17) « Il Sabato Santo si faceva la Messa di resurrezione. Al Gloria le campane si sciogliono. A casa restava sempre qualcuno — è una superstizione — per **picaa sui lecc**: le case erano invase dalle cimici, **pulas** e **scimas**. C'era la superstizione che i **maton chi ghèva miga i piecc i ghèva miga bon sang**, perché le pulci non andavano a succhiarlo » (M. Paggi, Grono, 10.2.1983; v. anche C. Campelli, Lostallo, 14.6.1983).

influenza sulla nascita¹⁸). Era invece *el Bambin* che in Calanca (Sta. Maria, Cauco) portava i piccoli. Oppure S. Antonio (Cauco) — grazie alla presenza di una cappella dedicata a questo Santo? —. In seguito si disse che i figli venivano comperati *al mercà* (Sta. Maria) o al *Jelmoli* (Castaneda).

Sembra invece che sia solo di tempi più recenti l'attribuire la nascita di un figlio-letto alla *scigögna* (Castaneda; S. Vittore: *cicogna*).

Se le risposte sulla provenienza dei bambini non soddisfacevano appieno, poteva capitare che qualche bambino si spingesse più in là con le domande e chiedesse dov'erano i bambini prima di essere nati (v. Int. N. Negretti, Selma, 11.7.1983). Era allora con gli argomenti del catechismo, che si rispondeva che i bambini, prima di nascere, erano « nella mente di Dio ».

Da questi dati risulta come, almeno fino ad un certo periodo, prevalessero, nelle spiegazioni del lieto evento, i riferimenti alla sfera religiosa, in accordo con l'immagine di un mondo fortemente impregnato di religione.

Pudore di fronte alla nascita e non solo

Già lo si è visto: riguardo alla provenienza dei figli era mantenuto il più vivo riserbo (v. ad es. Int. C. Peduzzi, in A. Succetti, S. Vittore, 9.6.1983, passim). E' il caso di chiedersi cosa provocava, in una società che per altri aspetti si dimostrava molto attenta ad essere in sintonia con la natura, una riluttanza così spiccata a parlare di cose tutto sommato naturali. La risposta è scontata da un lato (era la religione ad imporre tale riserbo sulle cose del sesso in genere e quindi anche sulla nascita), meno evidente dall'altro. Se ci si può chiedere nuovamente cosa inducesse la religione ad adottare tale linea di condotta¹⁹), dall'altro il problema andrebbe inquadrato all'interno del più vasto discorso sugli atteggiamenti e

le soluzioni culturali intese a garantire il funzionamento della società, a superare lo stadio dell'istinto (della natura). Il discorso è complesso. Una constatazione tuttavia s'impone. Come risulta dalle testimonianze di numerosi intervistati, si trattava in fin dei conti di problemi che i ragazzetti il più delle volte nemmeno si ponevano. O, almeno, se se li ponevano, non lo facevano con quell'insistenza con la quale se li pongono i giovani d'oggi. Dobbiamo insomma fare attenzione a non valutare il pudore con il metro che adottiamo noi oggi.

Il pudore si estendeva anche alla riproduzione animale²⁰). Così non era permesso assistere al parto delle mucche (v. N. Negretti, Selma, 11.7.1983) o alla monta del toro (Gamboni, Augio, 12.7.1983).

Parallelo, o per meglio dire complementare e speculare al discorso sul pudore è quello sull'ingenuità nelle cose del sesso: « ...mi sono sposata a 33 anni ma sapeva di più il mio uomo; io ero proprio *a la semplic* » (A. Zanardi, Rossa, 12.7.1983); « lo sono arrivata a sposarmi senza sapere che c'erano due sorta di gente. Ma pensandoci e l'ho fin detto alla mia sorella che eravamo poi stupidi noi; ma era meglio, eravamo tranquilli... » (E. Patritti, Braggio, 1.7.1983). E le testimonianze si potrebbero moltiplicare.

18) « Tra le scene più note e rappresentate è naturalmente il battesimo (impartito da Remigio, n.d.r.) del Re Clodoveo (re dei Franchi, che conquistò tutta la Gallia, m. 511) », Biblioteca Sanctorum. A Cama si ha coscienza di questo episodio della vita di Remigio.

19) Bisognerebbe ovviamente dire a quali forme specifiche di devozione, quindi di religione, ci si riferisce. Mancano però indagini sui movimenti devozionali che hanno lasciato le tracce più cospicue da noi.

20) A Selma si diceva che i vitellini era S. Antonio che li portava (N. Negretti); ad Augio uscivano dalle orecchie della mucca (v. P. De Francesco, Augio, 12.7.1983).

Maschi e femmine

E' inutile negarlo: se il primogenito era un maschio — o quando nasceva il primo maschio — si faceva più festa, in generale, che per una bambina: « Non si faceva differenza se fosse un maschio o una bambina, però dal primo maschio, questo qui (accenna al marito) ha fatto baldoria tutta la notte (M. Zibetta, Castaneda, 25.4.1983). E in fondo lo si capisce. Lo si capisce con motivi economici, da un lato, ma soprattutto per il motivo che il maschio assicurava la *discendenza* (Roveredo), la *stirpa* (Lostallo), *el scepp* (Castaneda), la *parentèla* (S. Vittore). A Selma si diceva: *l'è nessü el capel de cà, l'è rivò el capel de cà* (N. Negretti, 11.7.1983). Ad essere contento, inutile dirlo, era soprattutto il padre. Se in generale era preferito il primogenito maschio, non mancano tuttavia testimonianze in senso contrario, che fondano una presunta preferenza per una femmina, con motivi, questa volta, di tipo psicologico: la femminuccia manifesterebbe infatti più affetto verso il genitore che non il maschietto. A questo proposito il proverbio, diffuso in tutta l'area considerata, « *fortünada chela sposa che la prima l'è na tosa* » (Calanca: « *fortünada chella sposa, che per prima la ghà ono tosa* », Bassi, AMC, 1965) non è probante; potrebbe infatti essere nato per contrastare appunto l'esclusivo apprezzamento del maschio primogenito. Del resto, che il sesso del nascituro fosse un elemento di rilievo, è dimostrato dal fatto che la società tradizionale ha elaborato una complessa rete di sistemi per pronosticarlo, già durante la gravidanza.

Gli illegittimi

In merito ai figli illegittimi — *fii de la fortuna*, S. Vittore —, oltre alla consuetudine di non suonare le campane in occasione del loro battesimo, usanza rispettata ovunque nelle due valli tranne

a Sta. Domenica, non c'è qui lo spazio per approfondire un tema dalle molteplici sfaccettature. Basti però dire che, in casi estremi, la madre di un figlio naturale poteva essere estromessa dalla famiglia paterna (v. M. Balzarini, Cama, 2.5.1983), di modo che, dovendo provvedere a se stessa e non potendo provvedere al bambino, il piccolo era allevato dai nonni.

L'estromissione dalla comunità di chi aveva « peccato » voleva, probabilmente più ed oltre che punire, rappresentare un esempio e servire a scoraggiare altre possibili scappatelle²¹).

(continua)

²¹) « Di una donna che aveva il figlio prima di sposarsi si diceva **l'ha catò scià un pupp** (A. Togni, Roveredo, 3.5.1983).

Un modo di dire raccolto a Roveredo illustra l'atteggiamento della comunità verso chi non sapeva contenersi prima del matrimonio: « Poco prima che mi sposassi io, ce n'erano alcune che aspettavano. Un giorno ho incontrato il povero commissario Nicola che mi ha detto: Non fare poi come fanno gli altri a far fiera il giovedì per non aspettare il venerdì » (A. Togni, int. Togni-Braguglia, Roveredo, 3.5.1983).